

III Congresso di A Manca pro s'Indipendentzia

Tesi approvata 2010

Ancora molto forti sono le catene che uniscono il popolo sardo allo stato italiano, e tanto più è forte la crisi economica e occupazionale, tanto più forte è il senso di impotenza e di rassegnazione che getta il popolo sardo tra le sue braccia. Quello economico è uno tra gli aspetti fondamentali nell'analisi del rapporto popolo-nazione/stato-colonialista, anzi, ne è il cuore. L'imposizione di una economia di dipendenza ha determinato e determina una costante trasformazione della struttura e del tessuto sociale della colonia in funzione degli interessi dello stato colonialista. L'analisi di questo aspetto mette in luce l'incolmabile distanza tra gli interessi della Nazione sarda e gli interessi dello stato italiano. Lo stato italiano si presenta sempre più nella veste di padre padrone incapace di dare risposte concrete ai bisogni dei sardi. D'altra parte fare questo significherebbe per lo stato colonialista mettere in discussione se stesso e la sua presenza in Sardegna.

L'economia della Sardegna, nel corso degli ultimi 160 anni, ha assunto i caratteri del modo di produzione capitalistico nella sua particolare forma coloniale. I settori produttivi sono stati smantellati e resi completamente dipendenti dai finanziamenti dello stato colonialista e dai debiti con le banche. Il modello d'industrializzazione imposto alla Sardegna è stato pilastro della sua colonizzazione. Ingenti capitali dello stato italiano, della "regione" e dell'UE, investiti dai capitalisti italiani e stranieri hanno dato, come unico risultato, la costruzione di fabbriche improduttive e perennemente sull'orlo del fallimento o di aziende fantasma il cui unico scopo è quello di arraffare i contributi e i finanziamenti destinati alle zone "sottosviluppate" e poi fuggire dopo aver dichiarato repentinamente fallimento. Altri ingenti capitali dello stato italiano, della "regione" e dell'UE continuano ad affluire nelle tasche delle multinazionali italiane, francesi, tedesche etc, che minacciano la chiusura e la cassa-integrazione o il licenziamento per gli operai sardi. La crisi occupazionale che ne deriva costringe i lavoratori sardi alla diaspora che risulta in effetti una vera e propria forma di deportazione moderna, dati gli effetti di spopolamento sistematico e di snazionalizzazione che questo meccanismo produce.

Ma l'aspetto economico, come sappiamo e abbiamo analizzato in questi anni, è il perno del processo di snazionalizzazione e colonizzazione della nostra terra, attorno a cui ruotano molti altri aspetti tutti legati a filo doppio fra loro, come la repressione culturale, lo spopolamento, l'occupazione militare, la terzianizzazione, la clientelizzazione della politica, etc..

In sintesi possiamo dire che lo stato italiano, con la sua pressante azione coloniale condotta sulla struttura economica quanto sulla sovrastruttura culturale, ha interesse a che la nazione sarda si trasformi in popolo-colonizzato e rimanga prona, senza coscienza, fedele e ubbidiente carne da macello. Il popolo-colonizzato è come un affamato che ripete ad alta voce: "senza il mio affamatore morirei di fame". Per avviare un percorso di liberazione nazionale e socialista dobbiamo fare chiarezza su alcune categorie sociologiche indispensabili per comprendere i meccanismi e le relazioni grazie ai quali il colonialismo domina e porta avanti il suo progetto genocida praticamente indisturbato:

Compito degli indipendentisti è quello di smascherare i meccanismi d'oppressione e sfruttamento coloniale, e allo stesso tempo di creare nell'immaginario collettivo la speranza di una alternativa reale all'attuale stato di cose. Seppur a passi molto lenti, la lotta di liberazione nazionale ha iniziato a radicarsi nel cuore e nella mente della nazione sarda. L'impianto politico-teorico su cui si è mossa a Manca pro s'Indipendentzia si è dimostrato giusto. Ma senza una organizzazione forte della

sinistra indipendentista in grado di marcare la linea politica e di diventare punto di riferimento per le lotte del nostro popolo contro i diversi effetti del colonialismo, crediamo che la lotta per la liberazione sia praticamente impossibile o, nel migliore dei casi, sia destinata ad essere riassorbita in rivendicazioni parziali di carattere regionalistico, federalistico, autonomistico, vale a dire rivendicazioni che non mettono in discussione la struttura economica e sociale impostaci dal colonialismo piemontese ed italiano negli ultimi due secoli. Ecco il motivo per cui riteniamo indispensabile riformulare radicalmente la proposta politica di a Manca pro s'Indipendentzia, adeguando la nostra struttura organizzativa alle tesi anticolonialiste del II Congresso (2008), tesi che confermiamo valide apportando alcune modifiche che abbiamo ritenute necessarie in seguito all'esperienza della nostra quotidiana militanza politica e soprattutto al lavoro svolto nelle diverse comunità della nostra isola. Questo nostro terzo congresso stabilisce delle grandi novità che possono essere anche considerate rischiose, ma che di fatto sono indispensabili per diffondere e radicare il progetto socialista indipendentista nella nostra nazione. In primo luogo dobbiamo essere chiari sulla questione della repressione che in questi anni abbiamo subito. La risposta agli arresti è doverosa, ma non può distoglierci da quello che è il nostro compito fondamentale, diventando una "scusa", un "diversivo", una "distrazione" per non fare politica e farci mettere all'angolo. La repressione è una delle tante facce dell'autoritarismo di uno stato colonialista, e questo è ancora più feroce quando deve affrontare e distruggere un soggetto politico che affonda le sue radici nel terreno dell'indipendenza e del socialismo nella sua nazione, e che si prefigge di combattere quello stato e quel modello di produzione economica che relega il popolo lavoratore sardo in una condizione cancrenosa di subalternità politica ed economica! Nonostante l'aspetto tragico della repressione, dobbiamo imparare a considerarla "normale" e non vivere in un perenne stato di emergenza che fa soltanto male al normale sviluppo del nostro progetto.

In questa fase della nostra lotta dobbiamo avere il coraggio di riflettere sul concetto della militanza politica in una organizzazione come aMpI al di là di ogni status od etichetta, tipici dei partiti opportunisti e borghesi. Il militante di un'organizzazione politica della sinistra indipendentista è quello che tutti i giorni lavora per la costruzione dell'organizzazione, per la sua crescita e per il suo rafforzamento al fianco e per i lavoratori, impegnata continuamente per la propria emancipazione e per quella del popolo che intende liberare! Dobbiamo capire che abbiamo in mano il problema e la soluzione allo stesso tempo, ma semplicemente perché siamo noi che abbiamo scelto liberamente di prendere la strada della lotta di classe per l'autodeterminazione in Sardinia. Dobbiamo comprendere con chiarezza che nessun altro, (o singolo o organizzato), farà mai il lavoro di questa organizzazione al posto di questa organizzazione. E tantomeno nessun'altro risolverà i problemi interni a questa organizzazione se non l'organizzazione stessa! Nella fase attuale, analizzata nel corso dei lavori di questo congresso, prendiamo atto che siamo arrivati ad un punto di svolta per la costruzione del Partito. Perché il partito è dei lavoratori, e i lavoratori che vogliono spezzare le catene sono responsabili, organizzati, hanno un genuino spirito di sacrificio e la lotta per la propria emancipazione non la fanno a mezza giornata!

I lavori di questo congresso sono stati diretti da questo spirito, cioè dalla necessità di trovare il modo più consono per chiarire definitivamente, fra tutti i militanti, il grado di preparazione politica, le capacità individuali, la dialettica, il livello di entusiasmo e di spirito di sacrificio, e in poche parole, la nostra volontà e la nostra possibilità di fare avanzare il nostro progetto politico.

Per poter ricostituire nel modo migliore l'organizzazione e traghettarla un giorno non lontano alla nascita del Partidu Comunista Sardu, abbiamo ritenuto necessario moralizzare e pretendere, da ogni militante, la piena comprensione e la piena applicazione dell'essenza strategica di a Manca pro s'Indipendentzia e della tattica adottate finora per il suo raggiungimento.

Sta qui uno dei punti salienti della crisi interna che abbiamo attraversato e che si è manifesta in tutta la sua portata.

A Manca pro s'Indipendentzia oggi non è un partito e nemmeno una organizzazione proiettata a partito, ma di fatto una "associazione" che presenta degli embrioni organizzativi. Eppure aMpI è

dotata di una linea politica e di uno statuto che sulla carta richiamano le strutture partitiche più efficienti. In questo senso intendiamo chiarire a priori che lo Statuto di aMpI votato nel 2008 è quanto di meglio, nella teoria, possa essere utile come espressione organizzativa efficiente al servizio del Popolo Lavoratore Sardo, ma non certo per le forze di cui dispone attualmente aMpI in termini di Militanti. Del partito, (o dell'organizzazione proiettata a partito) aMpI non condivide in effetti quasi nulla. Non dispone di un corpo quadri intermedio funzionante ed affidabile, non possiede un meccanismo di radicamento territoriale (neppure parziale) e perciò non riesce a coinvolgere simpatizzanti e area e, quando riesce in questo fondamentale compito, non riesce a consolidare legami e rapporti facendo andare disperse energie fondamentali per la nostra causa. Non possiede un Esecutivo efficiente e ricco di iniziativa politica, mancano completamente i responsabili politici ferrati sulle principali contraddizioni economiche, sociali e culturali che caratterizzano la condizione coloniale in cui versa il nostro popolo. Non dispone attualmente di dirigenti capaci di condurre l'Organizzazione al perseguimento della linea politica e soprattutto non ha trovato dirigenti, a tutti i livelli dell'Organizzazione, capaci di praticare la lotta politica di cui necessita attualmente il nostro popolo.

La lacuna fondamentale dunque consiste nella mancanza di attivismo politico quotidiano in funzione dell'Organizzazione aMpI e ciò avviene non solo per difficoltà nell'interpretazione e nell'applicazione della linea politica, ma anche a causa di un'inadeguata concezione della militanza politica dentro un'organizzazione come la nostra e per una incomprendenza di fondo della portata della figura del dirigente patriottico. Il fatto che aMpI, come organizzazione, non esista nella realtà ma in un "mondo di carta", il fatto cioè che sia dotata di una struttura partitica quando in realtà le cose sono ben diverse, produce continue frizioni e un intollerabile clima di frustrazioni, immobilismo e percezione di inadeguatezza che rischiano di mettere a repentaglio il consolidamento e la crescita del progetto della sinistra independentista in Sardinia. Bisogna essere realisti e accettare l'idea di fare un passo indietro se vogliamo realmente adeguare la struttura alla linea politica "dalle città alle periferie" e se vogliamo gettare veramente solide basi organizzative e strutturali all'organizzazione e alla politicizzazione dello scontro fra popolo sardo e stato italiano. Pertanto non crediamo affatto utile mettere mano allo statuto in maniera lieve con lo spirito di apportare alcune modifiche o emendamenti, quando invece risulta necessario buttare giù l'intera struttura nominale di cui essa è dotata e costruire una nuova struttura, non sul calco di un partito che non esiste, ma bensì mettere in piedi un nuovo soggetto politico che agisca nella pratica da partito e che sia funzionale ed orientato alla sua reale costruzione. Le tesi congressuali e lo statuto di aMpI sono state finora costruite a tavolino e sulla base di modelli organizzativi accattivanti ma non realistici. Il risultato è che c'è all'interno di aMpI una scarsissima comprensione della linea politica e una ancora più scarsa volontà e iniziativa militante necessaria alla sua realizzazione. Per questo è necessario sviluppare sia la linea politica, sia la struttura organizzativa tramite l'applicazione della linea anticolonialista che ci porta ad andare verso il nostro popolo. Fuori da questa pratica anticolonialista non c'è linea politica e organizzazione che tenga, se non appunto in quel "mondo di carta" in cui aMpI sembra essere fatalmente imprigionata.

Seguendo questo ragionamento riteniamo necessario compiere alcune scelte drastiche e strutturali che abbiano il coraggio di affossare lo statuto attuale di aMpI e di rifondare l'organizzazione partendo da un suo apparente arretramento organizzativo che nei fatti riteniamo essere però un reale avanzamento nella società sarda e in particolare un passo avanti verso la ricerca e l'orientamento rivoluzionario delle forze sane della nostra nazione.

Grazie alla seppur parziale applicazione della linea congressuale "dalle città alle periferie" abbiamo verificato che oggi la maggior parte delle strutture di aMpI sono inutili, burocratiche e fittizie. Inutili e fittizie in quanto molte strutture e incarichi lo sono solo sulla "carta" e "nominali": Non è possibile fare a meno di notare una scarsissima iniziativa e pratica politica da parte della maggior parte dei militanti e dei dirigenti dell'organizzazione e, quando vi è un embrione di questa pratica, segue costantemente un periodo di riflusso e stanchezza più o meno lungo, il che ci fa comprendere

bene come molti compagni interpretano il loro ruolo dentro l'organizzazione in termini scorretti e non comprendono che il ricoprire incarichi di militanza o dirigenza dentro l'organizzazione comporta necessariamente un costante e quotidiano impegno nella costruzione della liberazione del nostro Paese. Burocratica in quanto alla scarsa attività politica dei dirigenti segue un blocco nell'attività dei militanti di aMpl o dove i dirigenti si sforzano di fornire iniziativa e pratica politica, i militanti di aMpl sono il più delle volte oberati da impegni personali di ogni ordine e grado. Se vogliamo evitare ulteriori equivoci, malintesi e fare chiarezza dentro noi stessi, (prima ancora di andare a proporci come liberatori davanti al nostro popolo secolarmente umiliato e beffato), dobbiamo renderci conto che per chi sceglie di militare a qualsiasi livello dentro aMpl l'impegno personale prioritario è militare dentro aMpl, è dirigere aMpl, è servire il popolo lavoratore sardo: tutto il resto risulta secondario. Per raggiungere le periferie delle città, i quartieri poveri, le frazioni, gli hinterland, per lavorare nei paesi, nelle borgate, nelle campagne risultano del tutto inutili le sezioni così come sono concepite attualmente, l'Esecutivo Nazionale e il Direttivo e la stessa suddivisione tra "dirigenti" e "militanti di base". Crediamo sia arrivato il momento di avviare una profonda revisione di tutta la struttura in vista di una reale proiezione a partito che faccia perno su tre esigenze organizzative fondamentali: la costruzione del vertice di aMpl; la formazione di un corpo di quadri intermedi; il coinvolgimento delle masse popolari sarde sulla base di una loro graduale organizzazione sulla base dei loro bisogni di classe immediati. In altre parole stiamo proponendo lo smantellamento di aMpl così come la conosciamo e la sua rifondazione sulla base delle reali esigenze sorte dalla pratica politica della tesi congressuale del 2008. Una rifondazione che passi attraverso una assunzione di responsabilità e moralità sia collettiva che individuale dei militanti di questa organizzazione e su un loro ricollocamento reale all'interno di essa sulla base delle reali possibilità di ciascuno. Proponiamo che in seguito al III Congresso aMpl sia così articolata:

1) **Il Comitato Centrale:** Costruire o rifondare il vertice di aMpl significa costruire un Comitato Centrale in grado di dirigere e curare l'applicazione della linea "dalle città alle periferie" in modo che essa smetta di essere una vocazione di alcuni singoli compagni e diventi un assunto fondamentale di tutta la dirigenza e il punto focale dell'attività di tutta l'organizzazione. È per questo necessario che dal Congresso esca fuori un Comitato Centrale che sia, nella sua composizione, a carattere volontario, ovverosia che vi partecipino solo ed esclusivamente coloro che si sentono di dedicare ad aMpl l'intero arco delle proprie giornate (fatte salve le essenziali esigenze lavorative di sopravvivenza), che siano dunque disponibili ad un impegno quotidiano nella pratica politica di organizzare il Popolo Lavoratore Sardo ovunque questo sia stato cacciato, umiliato, represso e ridotto al silenzio dal Colonialismo italiano. L'attività del Comitato Centrale, che in una prima fase riassorbirà le funzioni del DPN e dell'EN, svilupperà la formazione dei dirigenti sul terreno della linea anticolonialista e non dello studio fine a sé stesso. Ciò vale a dire che la formazione di un corpo dirigente rivoluzionario non deve essere più affidato all'arbitrio di singole letture individuali o al volontarismo di alcuni attivismi slegati dal resto, ma deve avvenire organicamente sul terreno della lotta anticolonialista e a stretto contatto con le lotte della parte lavoratrice del nostro popolo e con i bisogni delle comunità della patria sarda in maniera strutturata. Sviluppare la linea politica di aMpl proiettando a partito l'organizzazione significa fare in modo di dotarsi di un corpo dirigente quotidianamente impegnato in prima linea sul fronte dello scontro con lo Stato italiano che sappia formarsi e strutturarsi su quel terreno e che sappia contemporaneamente allargare la copertura delle zone presidiate dal Corpo Quadri Intermedio (Responsabili di Zona o Regione). In questo senso i Responsabili di Zona o Regione faranno inizialmente parte del Comitato Centrale e avranno in esso un duplice compito: funzione dirigente dell'Organizzazione e applicazione sul terreno della pratica politica. Naturalmente i componenti del Comitato Centrale che si dimostreranno inadeguati rispetto ai compiti che liberamente si sono assunti saranno immediatamente ricollocati all'interno dell'organizzazione nelle file dell'Area dei Sostenitori. 2) **Corpo Quadri intermedi.** Sviluppare la linea "dalle città alle periferie" risulta impossibile senza mettere mano alla costruzione di un corpo quadri intermedio, ovvero di responsabili di zona e

territoriali che esercitino una funzione di monitoraggio e radicamento costante nella loro zona di competenza. Ovviamente si deve trattare di compagni affidabili e formati, ma la loro attività quotidiana deve essere completamente e unicamente focalizzata sulla zona o sul territorio di riferimento. Essendo inizialmente membri effettivi del Comitato Centrale essi devono partecipare attivamente alla direzione dell'Organizzazione e monitorare il loro territorio di competenza, intervenire a loro discrezione su qualunque contraddizione di origine colonialista e produrre iniziativa politica su questo e solo su questo facendo però attenzione a restare entro il tracciato della linea di aMpI. A seconda delle capacità, delle competenze, delle forze a disposizione i responsabili di zona e territorio avranno porzioni di territorio o zone di città più o meno grandi e impegnative da gestire e monitorare. Ci si potrà dotare di responsabili di intere regioni (come può essere il Logudoro o la Barbagia o città come Sassari e Nuoro), oppure si potranno dividere queste aree in porzioni più piccole e gestibili raggruppando paesi o nominando responsabili di quartiere. Purché piccolo l'importante è che il responsabile si dimostri all'altezza di affrontare i suoi compiti, altrimenti essi verranno rimossi automaticamente dall'incarico ed entreranno a far parte dell'Area dei sostenitori.

3) **Area Sostenitori.** Tutta l'attività del Comitato Centrale e del Corpo Quadri intermedi è finalizzata a scovare, catalizzare e organizzare sul terreno della lotta anticolonialista le forze sane della nazione sarda, ovvero quella parte di lavoratori e lavoratrici, studenti, disoccupati, emigrati che non si è arresa e che concepisce la lotta per l'indipendenza della nostra patria oppressa nei termini della rottura con lo Stato invasore e con il ribaltamento dei rapporti sociali oggi da esso impostici. I sostenitori non partecipano a strutture di aMpI, non versano quote mensili e non hanno obblighi di militanza e disciplina. Essi però devono essere coinvolti sul loro livello di interesse da parte dei quadri intermedi di aMpI, perché è in quest'area che matureranno nei prossimi tempi nuove e fresche forze dirigenti della sinistra independentista. È pertanto fatto obbligo ai Responsabili di Zona o Regione convocare e invogliare alla partecipazione e al confronto dialettico l'area dei sostenitori di riferimento ogni qualvolta si prepari l'iniziativa politica sul territorio o a livello nazionale, in modo da attivare un costante confronto e che si pongano le basi affinché da tali soggetti ne scaturiscano nuovi quadri politici utili all'Organizzazione. Essi sono in effetti una componente essenziale dell'organizzazione in quanto rappresentano quel substrato essenziale che permetterà ad aMpI di crescere e svilupparsi non solo in termini di capacità organizzative e della creazione di una "opinione pubblica patriottica", ma anche e soprattutto nei termini di un continuo e sano confronto fra la parte più cosciente della classe lavoratrice nazionale sarda che aderisce ad aMpI e i suoi quadri politici. Visto che i Sostenitori non hanno alcun obbligo nei confronti dell'organizzazione e non assumono alcun incarico dirigente né a livello del Comitato Centrale né al livello del corpo Quadri intermedi, ad essi non può essere ritirata la tessera se non in gravissimo caso di tradimento del progetto politico di aMpI da valutarsi caso per caso.

1. LINEA POLITICA

1.1. Fase nazionale.

La fase che sta attraversando la lotta di liberazione nazionale e sociale in Sardinia, è la fase dell'accumulazione delle forze, laddove con questo termine intendiamo non solo l'aspetto quantitativo ma anche e soprattutto l'aspetto qualitativo della questione. Questo significa infatti, attraverso la pratica, elaborare una teoria di avanguardia per costruire l'alternativa reale, concreta all'attuale situazione coloniale. In questa fase individuiamo dunque aperti tre fronti di lotta:

fronte economico, fronte politico e fronte ideologico, i quali devono necessariamente essere strettamente legati l'uno all'altro nella prassi. Questi a loro volta racchiudono al proprio interno ambiti di valore strategico, come ad esempio:

- La costruzione di un percorso di rottura della dipendenza per quanto riguarda il fronte economico;
- Il rafforzamento e il radicamento della coscienza nazionale e il passaggio da una forma di resistenzialità passiva ad una attiva per quanto riguarda il fronte politico;
- La questione identitaria, culturale e linguistica per quanto riguarda il fronte ideologico.

Definiamo MLN l'insieme delle forze che lottano per la liberazione nazionale della Sardegna o si collocano nell'ambito dell'anticolonialismo.

Definiamo Sinistra Patriottica l'insieme delle forze che, pur non avendo un'unità strutturale, riconoscono l'inscindibilità della lotta di liberazione nazionale dalla lotta di liberazione sociale."

1.2. INTRODUZIONE: DEI RAPPORTI DI RECIPROCA' FRA STRATEGIA E TATTICA.

La strategia ha per oggetto di fissare, in una determinata fase della rivoluzione, la direzione del colpo principale, di elaborare un corrispondente piano di disposizione delle forze rivoluzionarie e di lottare per l'attuazione di questo piano. Può cambiare col passare della rivoluzione da una fase ad un'altra, ma resta sostanzialmente immutata per tutto il corso della medesima fase. Obiettivo strategico fondamentale delle forze rivoluzionarie è storicamente la presa del potere, e tutto deve essere subordinato a questo grande compito. La tattica è una parte della strategia, le è subordinata, le serve, prefiggendosi non di vincere la guerra nel suo insieme, ma di vincere singole battaglie corrispondenti alla situazione concreta. Si occupa delle forme di lotta e delle forme di organizzazione del proletariato, della loro successione, del loro coordinamento, ed in una determinata fase della rivoluzione può cambiare anche parecchie volte. Principi strategici e principi tattici che stanno alla base dei conflitti politici non devono essere ridotti ad una formula schematica, poiché la loro reale importanza può essere colta esclusivamente unendo la prassi all'analisi delle funzioni che essi racchiudono. Non vi sono dunque principi strategici o tattici che siano immutabili: obiettivi strategici possono assumere funzione tattica oppure obiettivi tattici possono assumere importanza strategica, per cui è necessario di volta in volta sviluppare la capacità di lettura della fase in cui si dispiega la dialettica della storia.

La reale capacità di saper leggere fatti concreti indipendentemente da formule aprioristiche costituisce dunque il punto di partenza per sciogliere la dicotomia fra teoria e prassi e mettere le basi al fine di intervenire nel mondo, partendo dal presupposto che compito di a Manca pro s'Indipendentzia non è discutere o filosofare sulla realtà sarda, bensì cambiarla radicalmente andando ad individuare, per colpirle, le cause che determinano la condizione di sfruttamento della Sardegna e non limitandosi a disorganizzate velleità di circoscriverne gli effetti negativi.

L'emancipazione del Popolo Lavoratore Sardo può avvenire esclusivamente assumendo come base di azione la rottura delle catene coloniali che tengono legata la Sardegna allo Stato italiano e contemporaneamente sciogliendo lo scontro capitale-lavoro ponendo in essere il primato del lavoro sul capitale. È quindi necessario schierarsi sul terreno dell'anticolonialismo sviluppando la questione dell'autodeterminazione-autodecisione-autogoverno del Popolo Lavoratore Sardo.

- Per autodeterminazione si intende il diritto del Popolo Lavoratore Sardo di riconoscersi in quanto tale nella propria specificità, acquisendo in questo modo una coscienza di classe-nazione che metta le basi per la questione della sovranità nazionale, ovvero la capacità insita nel Popolo Sardo di decidere autonomamente del proprio destino.

- Per autodecisione si intende il diritto della classe-nazione sarda di separazione dallo Stato italiano per la creazione della Repubblica Socialista di Sardinia.
- Per autogoverno si intende il diritto della classe-nazione di gestione delle risorse, della struttura e della sovrastruttura nell'interesse esclusivo del Popolo Lavoratore Sardo e, tramite questo del proletariato internazionale.

In sintesi l'anticolonialismo deve essere la tattica organica alla strategia independentista dei comunisti sardi.

I punti di riferimento per lo sviluppo della lotta in un percorso di continuità fra anticolonialismo ed independentismo, devono essere:

- Il Popolo Lavoratore Sardo. È necessario ricostituire e ricompattare la classe-nazione, favorendo il passaggio dalle lotte settoriali di tipo economico e quindi esclusivamente sindacali, impregnate di ideologia individualistica di stampo prettamente piccolo-borghese tendente al conseguimento di interessi particolaristici, in lotta politica, garantendo il passaggio dal particolare al generale, dall'individuale al collettivo, dal personale al sociale. Stimolare la presa di coscienza della classe-nazione come avanguardia rivoluzionaria, ponendo la centralità della classe operaia nel suo ruolo-guida delle masse popolari sfruttate e della costituzione di un' avanguardia cosciente organizzata che sia rivoluzionaria nel modo di pensare e di agire.
- Il movimento rivoluzionario delle colonie, delle nazioni senza Stato, dei Paesi oppressi. Lavorare alla costruzione di una solidarietà internazionale attiva ed operante per cui ogni fase della lotta rivoluzionaria di liberazione delle nazioni costituisca realmente un avanzamento del processo rivoluzionario ed un indebolimento dell'imperialismo.
- Il proletariato italiano. Agire nei confronti del proletariato italiano e delle sue avanguardie organizzate secondo il principio per cui un popolo che ne opprime un altro non può liberarsi. La condizione imprescindibile di questo rapporto è il riconoscimento del diritto di autodeterminazione-autodecisione-autogoverno del Popolo Lavoratore Sardo, il riconoscimento della lotta di liberazione nazionale sarda in quanto lotta di classe, il riconoscimento dell'indipendenza della Sardinia in quanto unica soluzione rivoluzionaria possibile della Questione Nazionale Sarda.

E questi a loro volta dovranno essere inseriti, nell'elaborazione teorica e nella prassi politica all'interno di un contesto generale che deve essere in grado di sfruttare, a vantaggio esclusivo della lotta patriottica:

- I conflitti interni ovvero nazionali che si sviluppano nelle e tra le classi antagoniste al Popolo Lavoratore Sardo;
- I conflitti posti in essere dal rapporto tra capitalismo, colonialismo, imperialismo e la borghesia nazionale sarda;
- Le contraddizioni, i conflitti e le guerre tra Stati borghesi imperialisti.

La parola d'ordine a fora sos meres sintetizza in questo modo la parola d'ordine a fora sa classe sfruttradora inquadrando la lotta anticolonialista nel contesto generale della lotta contro i padroni interni o esterni che sottopongono la Sardinia a regime di sfruttamento capitalista.

1.3. SARDIGNA LIBERA E RUJA.

L'accezione anticolonialista che è sita alla base della lotta di classe nazionale sarda può essere sviluppata solo ed esclusivamente favorendo la mobilitazione del Popolo Lavoratore Sardo e legandosi ad esso per poterlo guidare alla vittoria. Se la lotta di classe per la liberazione nazionale sarda è lotta di popolo, bisogna tuttavia riconoscere che l'unico soggetto politico in grado di sciogliere in termini

realmente rivoluzionari la Questione Nazionale Sarda, è il Partito Comunista Sardo, ovvero l'avanguardia cosciente organizzata secondo i principi del centralismo democratico e capace di sintetizzare teoria e prassi nel metodo del socialismo scientifico rivoluzionario proletario sardo come sintesi dialettica e materialistica della parola d'ordine sotzialismu-indipendentzia. Il Partito Comunista Sardo è l'avanguardia dotata di una teoria e di un programma per il socialismo e l'indipendenza. L'organizzazione a Manca pro s'Indipendentzia, sviluppando una linea di massa senza essere struttura di massa, né tanto meno ancora un partito, ha il compito di preparare il terreno per la costruzione e l'azione politica del Partito Comunista Sardo.

1.4. SOTZIALISMU-INDIPENDENTZIA.

Ponendo in essere la questione dell'inscindibilità di sotzialismu ed indipendentzia, a Manca pro s'Indipendentzia ne determina la sintesi dialettica: è infatti politicamente e strategicamente impensabile una lotta di classe senza una lotta di liberazione nazionale e viceversa una lotta di liberazione nazionale senza una lotta di classe. Questo significa che, per le attuali condizioni storiche che ne determinano lo sfruttamento da parte del capitale, in Sardinia la lotta di classe è lotta di liberazione per l'indipendenza nazionale e contemporaneamente la lotta di liberazione nazionale è lotta di classe per l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il patriottismo, ovvero la lotta per far coincidere la nazione sarda con il suo Stato, è un'applicazione dell'internazionalismo proletario, costituendo l'unione del nazionale con l'internazionale per cui gli interessi nazionali della Patria nostra sarda non contrastano con gli interessi socialisti del proletariato internazionale ma ne sono organici.

In questi termini a Manca pro s'Indipendentzia rivendica il diritto di autogoverno della nazione sarda per la costituzione dello Stato Sardo dei Lavoratori.

1.5.SARDIGNA SOTZIALISTA.

Nella fase attuale la migliore applicazione possibile della sintesi sotzialismu indipendentzia è definita dalla parola d'ordine SARDIGNA SOTZIALISTA come indicazione di linea politica per l'organizzazione a Manca pro s'Indipendentzia.

L'Organizzazione a Manca pro s'Indipendentzia, tutte le sue strutture e tutti i suoi organismi, sono dunque tenuti ad operare sulla parola d'ordine SARDIGNA SOTZIALISTA nell'interesse esclusivo del Popolo Lavoratore Sardo e nella prospettiva della costituzione del Partito Comunista Sardo. L'Organizzazione a Manca pro s'Indipendentzia, tutte le sue strutture e tutti i suoi organismi, sono tenuti ad adottare la parola d'ordine SARDIGNA SOTZIALISTA nel rapporto con le masse come sintesi unica di sotzialismu-indipendentzia ovvero come lotta di classe del Popolo Lavoratore Sardo per l'indipendenza nazionale e la costituzione dello Stato Sardo dei Lavoratori.

Pensare da nazione per agire da nazione è la responsabilità che a Manca pro s'Indipendentzia deve assumere come avanguardia rivoluzionaria nella lotta di classe per il socialismo e l'indipendenza in Sardinia, perché questo è il suo dovere nei confronti di se stessa, del Popolo Lavoratore Sardo e della sua della storia."

2. ANALISI DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Il diritto di autodeterminazione, sancito dai trattati internazionali sottoscritti da Stati come ad esempio quello italiano, è riconosciuto ad alcuni popoli e negato ad altri. È stato sbandierato ai quattro venti quando si è trattato di sventrare Stati socialisti come la Corea ed il Viet-Nam, di disgregare l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, di mantenere paradisi fiscali per il capitalismo

internazionale come nel caso di Stati microscopici come San Marino ed il Principato di Monaco, di creare a tavolino Stati-fantoccio come nei casi più recenti di Montenegro e Kosovo, quando ancora si è trattato di colpire gli interessi del polo imperialista cinese, come nel caso dell'incredibile campagna mediatico-propagandistica montata in favore del Tibet; puntualmente negato e represso con tutta la forza e la violenza di cui gli Stati borghesi sono capaci quando si è invece trattato di riconoscere popoli e nazioni che da secoli e secoli vedono calpestati i propri diritti, come nel caso della Palestina, del Kurdistan, dell'Irlanda, di Euskal Herria, della Catalogna, della Corsica e della Sardegna; popoli e nazioni di cui è negata l'esistenza stessa. Nessuno Stato ha mai spiegato, e dovrebbe, perché la cosiddetta comunità internazionale riconosce il diritto all'indipendenza di alcune nazioni e non di altre. La spiegazione, in realtà, è piuttosto semplice: l'imperialismo, come qualsiasi sistema economico-politico, riconosce tutto ciò che favorisce un suo consolidamento e nega, come è naturale che sia, tutto ciò che rappresenta un suo possibile indebolimento: se la disgregazione del blocco socialista ha costituito la possibilità di invadere nuovi mercati, il riconoscimento dei diritti nazionali delle nazioni dominate da Stati capitalisti costituirebbe la base della disgregazione di quelli stessi Stati, da cui la repressione di movimenti che, per la loro essenza realmente rivoluzionaria, costituiscono di fatto l'avanguardia della lotta antimperialista.

La situazione internazionale deve essere oggi analizzata, nel più vasto ambito di analisi della ristrutturazione capitalistica in atto a livello mondiale che vede da una parte l'imperialismo statunitense operare ad un suo proprio consolidamento, dall'altro i processi posti in essere dalle vecchie borghesie liberali europee per prendere parte attiva alla creazione del blocco imperialista europeo. Il terzo polo è rappresentato dalla Cina, senza dimenticare il peso di Russia e Giappone e con l'incognita di paesi cosiddetti in via di sviluppo come ad esempio l'India che però stanno sviluppando in maniera abnorme il proprio capitalismo con una crescita esponenziale dello sviluppo industriale, e di tutte le sue contraddizioni. Lo scacchiere internazionale ruota attorno al controllo strategico delle risorse energetiche, con il nodo del Medio-Oriente ed i rinnovati interessi statunitensi nell'America centrale e meridionale, specie dopo il defilarsi di Castro a Cuba ed il consolidamento del potere di Chavez in Venezuela, e con rinnovate forme di colonizzazione di alcune aree dell'Africa e del Sud-Est asiatico.

Fissare, pur in termini generali, gli aspetti della politica internazionale, significa dunque comprendere la necessità di analizzare i rapporti tra l'imperialismo americano, l'euro-imperialismo in via di sempre maggiore definizione, ed il capitalismo internazionale in via di trasformazione imperialistica, nei termini di ripartizione tra blocchi imperialisti della gestione delle risorse e di aree di influenza geopolitica, nella certezza storica che gli imperialismi hanno un solo modo di regolare i conti tra loro: la guerra imperialista.

L'unificazione economica con l'adozione dell'euro ha rappresentato il momento di passaggio tra la CEE-Comunità Economica Europea, che per l'appunto costituiva la base strutturale per la costruzione di un euro-capitalismo, all'UE-Unione Europea, dunque la nascita di un soggetto non più esclusivamente economico ma politico, con tutte le sue sovrastrutture di sostegno che sono sempre più in via di definizione. I processi di costruzione dell'Europa unita, sono per taluni versi assai simili a quelli che nel XIX sec. hanno portato alla creazione di Stati pluri-nazionali come quello spagnolo, francese ed italiano: eliminazione degli ostacoli esterni tramite la guerra e di quelli interni tramite la repressione, la criminalizzazione ed i tentativi di eliminazione di qualsiasi forma di dissenso. I momenti di passaggio sono stati costituiti dal Trattato di Roma del 1957, che ha posto le basi della Comunità Economica ed allo stesso tempo per la cooperazione repressiva interstatale, con l'istituzione dei cosiddetti gruppi TREVI (terrorismo, radicalismo, estremismo,

violenza internazionale); il trattato di Schengen del 1985 che ha stabilito la libera circolazione di merci, capitali, servizi e lavoratori, disegnando i termini generali dell'euro-repressione; il trattato di Maastricht del 1992, che ha di fatto segnato il passaggio dalla Comunità all'Unione; ed il trattato di Amsterdam del 1997 che ha sancito l'applicazione pratica dei precedenti trattati.

Il passaggio dalla Comunità all'Unione ha determinato la trasformazione dell'Europa soggetto economico in soggetto politico, con la trasformazione delle istituzioni esistenti e la creazione di un ambito legislativo-esecutivo-giudiziario europeo. In questo modo si sono poste le basi della sovranità europea. Dunque, già da ora è possibile parlare in termini esatti di politica estera e di politica interna europea. La politica estera è nelle mani dello strumento politico-militare NATO, a sua volta ancora oggi guidato da quelli che sono gli interessi statunitensi, ed è stata caratterizzata dai processi messi in atto per la costruzione della fortezza Europa con un allargamento dei confini verso Est, l'abolizione dei confini interni agli Stati membri ed il contemporaneo rafforzamento dei confini verso i paesi esterni con una regolamentazione su base xenofoba dell'emigrazione extracomunitaria. L'Unione si è garantita un controllo armato di quelli che sono i suoi confini approssimativi tramite l'intervento militare in Afghanistan ed Iraq, dunque garantendosi il controllo armato dei confini con il Medio Oriente e la partecipazione alla spartizione delle risorse con l'imperialismo americano. La totale egemonia derivante dal controllo monopolistico dei mezzi di comunicazione di massa ha permesso la creazione e l'utilizzo di concetti come quello di guerra "umanitaria", il ricorso alla guerra preventiva, guerra al "terrorismo", Stati "canaglia" e guerre definite "missioni di pace", trovando una giustificazione ideologica all'utilizzo della forza armata. L'idea è certamente quella di un esercito europeo, con la prospettiva di una futura riforma della NATO per un funzionamento "autonomo" delle FF.AA. europee, riducendo il ruolo della NATO ad un ruolo di coordinamento tra FF.AA. europee e nordamericane solo per i casi ritenuti opportuni, ma su questo punto la borghesia europea non ha ancora raggiunto un accordo definitivo presentando al suo interno una corrente filo-statunitense.

La politica interna è stata caratterizzata da conflitti di interesse tra Francia e Germania, cioè gli Stati maggiormente industrializzati, con Stati economicamente più deboli, come quello spagnolo e soprattutto quello italiano pronti a schierarsi col più forte e con il paradosso di uno degli Stati europei maggiormente industrializzati, con una moneta forte ed una potenza militare alle spalle, la Gran Bretagna, che non fa parte dell'Unione ed è tradizionale alleato degli USA. A parte questi piccoli ostacoli, che la borghesia si è comunque sempre dimostrata in grado di superare trovando unità e coesione nel momento in cui doveva difendere il suo potere, è da osservare come i punti cardine della politica interna fin qui perseguita siano stati liberalizzazione, riformismo e sicurezza, cioè, in un linguaggio spogliato dalle mistificazioni ideologiche poste in essere, neo-liberismo, politica liberale e repressione, perfettamente integrati in quel sistema di neo-imperialismo comunemente definito globalizzazione. Il fatto che, nonostante l'enorme potenziale egemonico, e dunque la creazione a tavolino di un'ideologia europeista che, fatta l'Europa ha iniziato a fare gli europei, l'Europa politica non è ancora un soggetto unitario di fatto, ha comportato la necessità di mediare tra il generale ed il particolare, e dunque di garantire un livello di autonomia agli Stati pur all'interno di un percorso comune. L'aspetto strutturale è sicuramente costituito dalla "libera" circolazione di capitali e di merci, a cui ha fatto seguito la liberalizzazione dei servizi, cioè, in pratica la trasformazione dello Stato sociale in strumento nelle mani delle imprese multinazionali, con i vari tentativi di liquidare il sistema pubblico e di privatizzare i suoi ambiti strategici quali il mondo del lavoro, l'istruzione e la sanità, ed servizi sociali di base sostituendoli con i cosiddetti "servizi di interesse generale"; e la libera circolazione di lavoratori, cioè di forza lavoro al servizio della produzione capitalistica internazionale. In tale ottica devono essere intese ad esempio, limitando il campo di osservazione allo Stato italiano, le riforme nel mondo del lavoro e dell'istruzione, con le leggi Biagi, che ha introdotto i concetti di mobilità e flessibilità, cioè di precarizzazione del lavoro dipendente passando attraverso l'attacco all'art. 18 dello statuto dei lavoratori, e Moratti, con un adeguamento strumentale della scuola e dell'università, trasformate in aziende, della cultura e della ricerca, trasformate in prodotti, alle esigenze delle imprese. In tale ottica devono anche essere

intese le riforme relative alla limitazione dei flussi migratori con le successive leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini. In tal senso anche i vari pacchetti sicurezza atti alla repressione delle espressioni resistenziali. Riforme che hanno trovato riscontri analoghi in tutti gli Stati europei attraverso lo smantellamento delle conquiste sociali ottenute a costo di dure lotte degli anni passati, l'uniformità e l'omologazione del modello culturale imposto, ecc. A ciò bisogna aggiungere le graduali trasformazioni che hanno determinato una progressiva diminuzione delle libertà individuali e collettive, di espressione, organizzazione e manifestazione; la violazione dei diritti politici, civili ed umani in nome della "sicurezza" e della "democrazia": tutti questi passaggi hanno trovato un sostegno, come è naturale e storicamente dimostrato che sia, nell'innalzamento generale del livello repressivo, in particolar modo attraverso i processi di criminalizzazione del movimento comunista internazionale e dei movimenti di liberazione nazionale non funzionali alle strategie di costruzione dell'impero-Europa.

In termini più generali e più genuinamente politici si può riscontrare la tendenza alla realizzazione di un sistema politico sul modello statunitense, fondato su un sistema bi-polare e dunque sull'alternanza di potere di quelle che sono le due facce della medesima borghesia che semplicemente intende perseguire due strade diverse per il conseguimento dei medesimi scopi, e sull'automatica esclusione-emarginazione di tutte le altre espressioni politiche dalla partecipazione alla rappresentanza democratico-borghese parlamentare. Riforme elettorali in senso maggioritario hanno favorito questo processo portando alla nascita di un centro-destra e di un centro-sinistra, non solo a livello statale ma europeo, ponendo le basi di quella che sarà la politica moderata, cioè conservatrice e reazionaria dell'Unione. Riformismo dunque nel senso di una regolamentazione, pur rigida, che non è imposta radicalmente ma attraverso graduali, lentissimi, quasi impercettibili passaggi di riforma istituzionale finalizzati a non creare un trauma ma a inserire e fondere gradualmente realtà anche molto differenti tra loro. Il tutto all'ombra di un progetto di costituzione europea sulla cui impostazione ideologica ha già allungato le mani il Vaticano pretendendo l'esplicito riferimento a sedicenti comuni origini cristiane. Ma riformismo anche in senso di trasformazione della sinistra europea in socialdemocrazia, con la rinuncia definitiva a qualsiasi istanza di trasformazione dell'esistente. Al crollo dell'Unione Sovietica ha fatto seguito la trasformazione dell'euro-comunismo in strumento delle borghesie di sinistra, una sinistra che, per quanto radicale possa essere è e resta borghese, con lo sgretolamento dei partiti che si definivano comunisti, la rottura del rapporto reale tra questi e la base e l'assenza, se non in forme isolate, emarginate e ghettilizzate di qualsiasi politica rivoluzionaria, mentre il movimento antiglobalizzazione si caratterizzava per l'impostazione di antagonismo sociale ed incapacità totale di costruzione e di organizzazione. I partiti storici della sinistra, così come i sindacati, si sono in questo modo trovati in una situazione di perfetta integrazione e di perfetta organicità col sistema di riforma dello Stato sociale voluto ed imposto dal capitalismo internazionale. Il movimento comunista internazionale è stato sconfitto dal punto di vista economico, con uno sbilanciamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore del primo e la perdita di qualsiasi concreto potere contrattuale in ambito economico: la valuta dell'euro, con un conseguente innalzamento del costo della vita e dell'inflazione, pur con salari rimasti sostanzialmente immutati; politico, con il progressivo distacco tra avanguardie sempre più alienate dalla realtà ed isolate da una parte e la classe lavoratrice e le masse popolari dall'altra, e con la rottura dell'unità di classe del proletariato internazionale; ideologica, con l'acquisita organicità del proletariato a "valori" imposti dall'ideologia dominante, come il consumismo e l'individualismo e la paradossale situazione per cui, a processi di proletarianizzazione economica di sempre più ampi settori della popolazione, corrisponde un imborghesimento ideologico che rende sempre più difficile la possibilità di organizzare la lotta di classe e con la degenerazione dell'internazionalismo proletario in un vago cosmopolitismo borghese; culturalmente, con la degenerazione del marxismo da prassi rivoluzionaria di trasformazione della realtà a corrente culturale chiusa nella sua teoria ma priva di qualsiasi riscontro pratico, quotidianamente sottoposto agli attacchi di un revisionismo storico che

ha iniziato i processi di criminalizzazione e di messa al bando del movimento comunista internazionale, partendo dalla condanna dello stalinismo ed estendendo questa analisi all'intero movimento operaio.

Il sindacalismo è relegato ad un ruolo meramente concertativo di politiche preventivamente negoziate con il capitale multinazionale e con il padronato dei rispettivi singoli Stati, circoscrivendo il proprio raggio d'azione alla negoziazione delle condizioni salariali e di lavoro per quei settori di occupazione fissa che, in un modo o nell'altro ottengono una maggiore partecipazione alla distribuzione del reddito prodotto potendo integrarsi nel sistema consumistico in termini ideologici. In questo modo la lotta nel mondo del lavoro perde sempre più qualsiasi profilo sindacale ed acquisisce un profilo sempre più corporativo, trascinando in questo vortice le masse lavoratrici. Ma quello che deve caratterizzare un'analisi internazionale non deve essere neanche un errato approccio euro-centrico, intendendo l'Europa né come spazio geografico né tanto meno come soggetto politico, ovvero volontà imperialistica delle borghesie capitaliste: l'entità Europa Unita è una categoria imperialista tanto quanto i singoli Stati che la comporrebbero. Lo spazio da cui partire per un'analisi come Popolo Sardo è, geograficamente, storicamente, economicamente, politicamente, socialmente e culturalmente, quello mediterraneo, con la Sardigna, posta esattamente al centro che funge da luogo di incontro sì degli interessi politico-militari delle potenze imperialiste, da cui quella che è ad esempio l'occupazione militare e la trasformazione dell'isola in polveriera, deposito, base militare e portaerei di Stati Uniti, NATO e Stato italiano, che come ponte e luogo di incontro tra Africa, Europa e Medio Oriente. Questo spazio presenta al suo interno situazioni di oppressione nazionale e sociale, nazioni senza Stato, colonie e popoli oppressi che costituiscono un punto di riferimento imprescindibile nell'osservazione delle dinamiche e degli equilibri imperialisti. Punti di riferimento da cui partire per sviluppare un internazionalismo finalizzato alla costruzione di rapporti di solidarietà internazionale e relazioni internazionali per la risoluzione pratica delle rispettive questioni nazionali e sociali e dunque dei conflitti di natura politica che le determinano. A partire dalla Sardigna, oppressa dallo Stato italiano, per arrivare a Corsica ed Occitania, oppresse dallo Stato francese; Catalogna, oppressa dagli Stati spagnolo e francese; Kurdistan, oppresso da Turchia, Iran, Iraq e Siria; Palestina, oppressa dallo Stato sionista; Popolo Saharawi, oppresso dal Marocco, e Popolo Amazic, sparpagliato per tutto il Nord Africa. Collochiamo pertanto la Sardigna in un'area geo-politica mediterranea, fatto che nulla ha a che vedere con quelle che sono le relazioni internazionali tra organizzazioni o i rapporti di solidarietà internazionalista tra popoli e classi oppresse, consci del fatto che inevitabilmente, per rapporti di dipendenza conseguenti al regime coloniale imposto, essa subisce in primo luogo l'influenza dello Stato italiano e di riflesso quello dell'Unione Europea. Sviluppare un internazionalismo reale, o come era stato definito precedentemente attivo ed operante significa creare le condizioni perché i rapporti internazionali tra nazioni senza Stato costituiscano il fondamento affinché l'avanzamento della lotta in una singola realtà costituisca in termini concreti l'avanzamento di tutti. Significa dunque dare il proprio contributo nella prospettiva della costruzione dell'Internazionale delle nazioni senza Stato, costituita da tutte quelle organizzazioni che hanno adottato la linea politica socialismo-indipendenza

3. FASE NAZIONALE

Definiamo fase il contesto generale che determina un particolare contesto storico politico caratterizzato dall'interazione di diversi fattori che concorrono tra loro. In particolare, per quanto concerne l'attuale fase nazionale sarda, individuiamo i principali di questi fattori in: la colonizzazione italiana, il Popolo Lavoratore Sardo, il Movimento di Liberazione Nazionale.

PREMESSA: LA SARDIGNA È UNA COLONIA DELLO STATO ITALIANO

La Sardigna è una colonia dello Stato italiano. Non si tratta di un'opinione, più o meno discutibile, ma di una presa d'atto della realtà. Non essere d'accordo con questa affermazione può avere sostanzialmente due sole motivazioni: o non si conosce nemmeno superficialmente la realtà

economica, sociale, politica, culturale e storica della Sardegna - e in questo caso si è in disaccordo in maniera incosciente, o si vuole faziosamente negare una realtà che è oggettiva e sotto gli occhi di tutti. La vera essenza del colonialismo, che è quella della rapina economica, necessita di svariate misure che assicurino la tranquilla permanenza di tale sistema economico. Per questo il tentativo di italianizzarci, per questo la repressione spietata di qualsiasi accenno di ribellione, per questo l'impressionante militarizzazione del territorio, per questo, infine, la necessità che vada avanti il genocidio di bassa intensità attuato per mezzo della continua emigrazione delle forze migliori della nazione. Queste sono chiaramente misure che il colonialismo attua per poter imperare in santa pace. Ma neanche il colonialismo può e deve essere considerato come un fattore fine a sé stesso, ma solo come una delle varie operazioni che il capitalismo mette in atto per garantire i propri profitti ed il proprio sviluppo: il colonialismo fa parte del capitalismo, così come le guerre, così come l'imperialismo, così come lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo più in generale. Fa parte della sua natura: chi accetta il capitalismo mette in conto anche il colonialismo.

La fase coloniale

La Sardegna è una colonia dello Stato italiano perché in essa la rapina sistematica delle risorse economiche, delle risorse umane e del patrimonio naturale ed ambientale, lo sfruttamento imposto dal capitalismo straniero (intendendosi in tale accezione naturalmente anche quello "italiano") a tutti i settori dell'economia, la soppressione di qualsiasi attività economica autonoma e non integrabile e di qualsiasi forma di autogestione delle risorse, l'utilizzo del territorio nazionale come area di servizi del capitalismo internazionale, hanno determinato e determinano un regime di sfruttamento della forza-lavoro del Popolo Lavoratore Sardo ad opera del capitalismo internazionale e del colonialismo italiano ed una sua conseguente oppressione nazionale e di classe.

Il colonialismo italiano è:

- _ Economico: essendo innanzitutto strutturale, e solo in secondo luogo (e dunque in forma sovrastrutturale) politico, ideologico, culturale e linguistico. Il colonialismo economico si realizza attraverso l'instaurazione di un regime di rapina sistematico delle risorse presenti nell'isola, lo sfruttamento della forza-lavoro dei lavoratori sardi come manodopera a basso costo e la creazione di un apparato economico assistenzialista accettato, in quanto tale, dalla classe politica compradora sarda e supportato dall'UE. Esso ha quale scopo principale il perpetrarsi della dipendenza economica.
- _ Politico: poiché l'intero sistema istituzionale creato ed imposto dallo Stato italiano, a partire dal regime di "autonomia speciale", è funzionale al mantenimento del regime di sfruttamento coloniale dell'economia sarda determinando una politica vincolata alla dipendenza dai centri del potere metropolitano; a ciò bisogna aggiungere l'impianto nell'isola di apparati amministrativi e burocratici, infrastrutture ed istituzioni coloniali, funzionali al consolidamento del colonialismo;
- _ Ideologico: poiché ha creato sovrastrutture atte ad integrare ed assimilare la nazione sarda all'interno dello Stato italiano creando una falsa coscienza ed una conseguente alienazione nazionale del Popolo Sardo.

Storicamente il colonialismo italiano si è sviluppato seguendo una precisa logica politica, tendente a negare il carattere nazionale della Sardegna e dunque a destrutturare la sua economia, privandola dell'utilizzo del suo territorio, della sua lingua, della sua cultura, della sua storia, dei suoi codici e dei suoi rapporti sociali. Possiamo, sinteticamente, individuare quali capisaldi storici del colonialismo italiano in Sardegna:

- La destrutturazione della struttura economica tradizionale fondata sul comparto agropastorale attraverso l'introduzione di attività economiche slegate dalle reali esigenze del territorio e del Popolo Sardo;
- Lo spopolamento di gran parte delle zone interne "promosso" attraverso la cancellazione dei servizi minimi essenziali (scuole, ambulatori medici, uffici postali, banche, etc.);
- L'uso della Sardegna come riserva di manodopera a basso costo;
- L'occupazione militare del territorio attraverso l'installazione di basi e poligoni militari e la

capillare presenza nel territorio di caserme di carabinieri, polizia e altri corpi armati italiani;

- L'utilizzo della Sardegna come colonia penale;
- L'utilizzo della Sardegna come luogo di sperimentazione di tecniche repressive specifiche (vedasi lo sviluppo della repressione coloniale attraverso la criminalizzazione delle organizzazioni politiche capaci di sviluppare analisi e progetti politici in grado di mettere in discussione il consolidamento del colonialismo);
- La cancellazione della storia nazionale e la sua sostituzione con quella italiana, la folklorizzazione della cultura e delle tradizioni sarde e l'imposizione della lingua italiana quale lingua dominante. Possiamo considerare la fase attuale come una fase di trasformazione del colonialismo dalla sua forma classica ad una più moderna, maggiormente adatta alle esigenze del capitalismo contemporaneo. Questo significa che la Sardegna subisce lenti, gradualmente ma precisi processi di trasformazione che, da luogo di rapina delle risorse ne stanno facendo un'area di servizi del capitalismo internazionale. È dunque una fase di transizione tra vecchie e nuove forme di sfruttamento coloniale, organica alla ristrutturazione capitalistica in atto all'interno dello Stato italiano e dell'imperialismo mondiale.

Emblema di questa fase di trasformazione del colonialismo può essere considerato l'utilizzo dell'isola per scopi non perseguiti in passato quali:

_ Luogo privilegiato per gli incontri dell'imperialismo mondiale, come il d10 ed il g8;
_ Pattumiera dove nascondere, legalmente o illegalmente, le scorie tossiche, e/o nucleari ed i rifiuti da smaltire;

_ Possibile luogo dove impiantare le centrali nucleari promesse dall'attuale governo. _ Ponte per servizi e area di transito per le rotte (strategiche per il sistema economico italiano) dei rifornimenti energetici.

Ma anche in questa fase di trasformazione il colonialismo mantiene salda la sua "spina dorsale" che è costituita dal regime di dipendenza economica che tiene saldamente legata la Sardegna all'Italia.

In quest'ottica uno degli aspetti più rilevanti al quale si è potuto assistere negli ultimi anni è la trasformazione dell'investimento dello Stato italiano nel comparto industriale sardo. Non appare infatti esagerato sostenere che il sistema industriale sardo è diventato un pozzo senza fondo che inghiotte miliardi pubblici a vantaggio di un pugno di industriali coloniali, senza alcun reale intento per porre rimedio al dramma sempre presente della disoccupazione dilagante. La Regione stanziava miliardi per tenere in regime di assistenzialismo i nostri operai e lascia che i padroni coloniali beneficino di tutti gli utili della produzione.

Negli ultimi anni in Sardegna sono stati ripetutamente finanziati progetti industriali spesso presentati da società (la maggioranza delle quali con sede legale in nord Italia) che erano già state più volte condannate per truffa, le quali, nuovamente, hanno incassato i finanziamenti e hanno lasciato i disoccupati sulla strada. Allo stesso modo le aziende che invece sono realmente produttive, e che hanno per giunta un bilancio in attivo, minacciano di voler smantellare il loro apparato produttivo per trasferirlo all'estero, in Paesi dove il costo del lavoro è inferiore alla Sardegna. La Regione allora deve ciclicamente stanziare fondi di milioni di euro anche per queste aziende e convincerle così a rimanere in Sardegna. In questo modo i benefici della produzione continuano a rimanere nelle tasche degli industriali, mentre, di fatto, la Regione paga gli stipendi.

La ragione di questo stato di cose è semplice: costringere un popolo nella condizione di dover attendere eternamente i finanziamenti per poter lavorare, far sì che la continuazione del lavoro sia sempre vincolata a un nuovo rifinanziamento in modo che - a differenza del resto del mondo - le fabbriche producano debiti anziché ricchezza e dunque debbano sempre essere foraggiate dallo Stato. In una situazione del genere non è possibile realizzare una vera produzione, ma soprattutto non è possibile creare stabilità e fare a meno dello Stato assistenzialista finanziatore!

In un regime di dipendenza come quello che viene imposto alla nostra terra, anche le fabbriche - che sono il simbolo della produzione - non devono produrre, devono indebitarsi, devono stare sempre sull'orlo del fallimento per rendere indispensabile l'intervento dello Stato italiano.

Anche nel comparto agropastorale si assiste allo stesso tipo di ricatto: i pastori e gli agricoltori sardi

devono lavorare per avere un prezzo misero, pagato dall'industriale, sui propri prodotti (latte e prodotti agricoli), e devono aspettare che la burocrazia aggiunga la differenza sotto forma di "aiuto allo sviluppo".

In questa situazione i lavoratori delle campagne, migliaia di pastori e di agricoltori, mentre attendono risarcimenti per calamità e malattie del bestiame, mentre attendono la differenza del prezzo del latte, mentre si convincono di essere creditori dello Stato, si devono rivolgere alle banche per avere prestiti. Una buona parte dei finanziamenti e dei risarcimenti, una volta arrivati, finisce per essere destinata alle banche che nel frattempo hanno maturato interessi sui prestiti erogati. In pratica, in tutto questo meccanismo coloniale, l'industriale ci guadagna, le banche ci guadagnano, la Regione finanzia e il settore agro pastorale sardo viene assistito. Detto diversamente: la borghesia economica e finanziaria si arricchisce mentre i produttori rurali sono costretti a rimanere legati ai finanziamenti statali.

Anche nell'importante settore dell'edilizia regna indisturbata la legge intoccabile del colonialismo. Un muratore sardo guadagna mediamente l'equivalente dello stipendio di un manovale italiano, nonostante il primo possa avere decenni di specializzazione e l'ultimo possa essere al suo primo mese di lavoro. Tuttavia questo potrebbe portare a pensare che, in relazione a questi stipendi, le case in Sardegna costino un'inezia, ma così non è. A trasformare l'edilizia in un settore importante dell'economia sarda non è stato certo il ritmo di costruzione delle abitazioni nei piccoli paesi, ma l'esodo biblico verso le città che in pochi decenni sono esplose sotto il peso demografico improvviso e nell'edilizia per le vacanze nelle coste. I prezzi degli appartamenti nelle città sarde non hanno certo niente da invidiare a quelli esorbitanti delle metropoli italiane, ma non solo, i prezzi al metro quadro delle case di vacanza delle località costiere raggiungono in Sardegna i prezzi più alti del mondo.

In pratica gli speculatori immobiliari giunti da ogni angolo del mondo per sbranare le appetibili coste della nostra isola hanno costruito per decenni e venduto a prezzi spropositati le case che i lavoratori edili sardi hanno costruito per un tozzo di pane. Hanno speculato sul lavoro e si sono ricoperti d'oro, sfruttando la situazione di miseria in cui il colonialismo ci tiene.

La stessa situazione di ricatto coloniale è riscontrabile negli altri settori portanti della nostra economia, quali turismo, industria estrattiva, commercio (con l'espansione della grande distribuzione a danno dei piccoli e medi commercianti), etc.

La Sardegna, colonia dell'Italia, non può avere settori economici prosperi e autosufficienti, in quanto, se ci fossero, questi potrebbero creare uno stato di autosufficienza, di ricchezza, di autonomia economica, e ciò potrebbe permettere ai Sardi di vivere del loro lavoro. Così l'Italia, in perfetto accordo con la Regione, preferisce che la Sardegna fornisca solo materie prime, affinché sia costretta a rimanere sempre legata ai finanziamenti assistenziali dello Stato, cioè in uno stato di dipendenza.

In questa fase di trasformazione e di riforma del sistema coloniale lo stato italiano ha dimostrato di dedicare particolare attenzione e cura, oltre a uomini e mezzi in quantità, all'innalzamento del livello di repressione coloniale.

Su Populu traballadore sardu

La Sardegna sta attraversando una fase intermedia tra realtà resistente e realtà agonizzante: il Popolo Sardo è un popolo colonizzato, dunque è un popolo che dimostra di non volersi liberare. Il colonialismo ha segnato il passo, ma esiste tuttavia un forte sentimento identitario, che, non nazionale, può essere definito nazionalitario, nel senso che ruota attorno al tema dell'identità e non a quello della coscienza nazionale; la resistenzialità espressa dal PTS è di tipo conservatore e non progressista, ferma alla fase del ribellismo e fino ad ora incapace di passare alla fase della resistenza rivoluzionaria e di organizzazione della lotta. Da parte di queste avanguardie il salto qualitativo è rappresentato dalla capacità di trasformare la resistenza passiva in resistenza attiva, in costruzione, in radicamento, in rottura della dipendenza.

La dialettica capitale-lavoro è mediata dalle istituzioni coloniali (Regione sarda, partiti politici

italianisti, sindacati confederali), che negano l'essenza di quello che è il conflitto tra capitale italiano e lavoro sardo. Economicamente possiamo inquadrare il PTS all'interno della fase economica primitiva: la lotta economica è spontanea, cioè nasce ineluttabilmente dalla stessa situazione in cui il PTS si trova nel regime coloniale, ma non è di per sé stessa rivoluzionaria, cioè non porta necessariamente all'abbattimento del colonialismo né del capitalismo. Perché questa diventi un fattore rivoluzionario occorre che il PTS l'accompagni con la lotta politica, cioè che abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le questioni più vitali dell'organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per l'indipendenza ed il socialismo. La lotta politica è tenuta a freno dai grandi partiti metropolitani; la lotta economica, ferma alla sua fase corporativa è mediata dai sindacati italiani. L'autonomismo, strumento riformista dello Stato italiano posto nelle mani della classe politica compradora, è l'organizzazione dello Stato italiano all'interno del PTS.

In quest'ottica si può affermare che qualsiasi lotta politica sviluppata in Sardegna, esterna alle dinamiche della coscienza nazionale, che non incida nel processo di rottura della dipendenza, non porta alcun vantaggio reale per le sorti del PTS.

Il Movimento di Liberazione Nazionale

Le organizzazioni politiche che meglio si rendono conto dello sfruttamento coloniale al quale siamo sottoposti sono quelle che hanno come obiettivo la conquista dell'indipendenza nazionale. Tuttavia alcune organizzazioni orientano la propria lotta per l'indipendenza su percorsi culturali di riacquisizione dell'identità, ponendo in secondo piano quella che dovrebbe invece essere la vera lotta anticolonialista.

Il vero grave errore che alcune componenti compiono è fondamentalmente quello di considerare l'aspetto della spoliazione economica, della rapina sistematica delle risorse della nostra nazione come una sola tra le tante componenti del colonialismo. In realtà l'aspetto economico, come già abbondantemente sostenuto, è la componente principale e fondamentale del colonialismo, e tutti gli altri aspetti discendono direttamente da questo. L'annientamento culturale, l'italianizzazione in contemporanea alla desardizzazione, l'estinzione del sentimento di identità nazionale e così via altro non sono che delle necessità contingenti che il colonialismo è costretto ad utilizzare contro un popolo che ha dimostrato che fino a quando si sentirà tale, fin quando si sentirà altro dall'Italia, sarà sempre capace di percepire il colonialismo come una rapina delle proprie risorse a beneficio di qualcun altro, e quindi di lottare contro di esso.

La lotta per l'indipendenza non sarà altro che un sussulto di orgoglio nazionale fino a quando essa pretenderà di rimanere incanalata nello spontaneismo, nel folclorismo politico, nella ricerca di un rapporto di reciproca tolleranza col colonialismo e con i colonialisti, nella convinzione che l'unica alternativa al colonialismo sia un capitalismo in chiave sarda...

Uno degli aspetti da considerarsi vitale per lo sviluppo della lotta patriottica e per la vittoria dell'indipendenza nazionale e sociale del nostro Paese è sicuramente una presa d'atto seria e precisa di ciò che esattamente il nemico rappresenta. In nessun modo infatti sarà possibile conseguire la vittoria finale del nostro popolo oppresso fino a quando la presenza dell'invasore coloniale verrà travisata, fraintesa, mistificata. Il risultato ultimo di un fraintendimento del proprio nemico non può essere altro che la sconfitta o la riappacificazione: nell'un caso e nell'altro proseguirà la nostra schiavitù e il genocidio di bassa intensità a cui siamo sottoposti.

La fase che sta attraversando la lotta di liberazione nazionale e sociale in Sardegna, è la fase dell'*accumulazione delle forze*, laddove con questo termine intendiamo non solo l'aspetto quantitativo ma anche e soprattutto l'aspetto qualitativo della questione. Questo significa infatti, attraverso la pratica, elaborare una teoria di avanguardia per costruire l'alternativa reale, concreta all'attuale situazione coloniale.

In questa fase individuiamo dunque aperti *tre fronti di lotta: fronte economico, fronte politico e fronte ideologico*, i quali devono necessariamente essere strettamente legati l'uno all'altro nella prassi. Questi a loro volta racchiudono al proprio interno ambiti di valore strategico, come ad esempio:

_ La costruzione di un percorso di rottura della dipendenza per quanto riguarda il fronte economico;
_ Il rafforzamento e il radicamento della coscienza nazionale e il passaggio da una forma di resistenzialità passiva ad una attiva per quanto riguarda il fronte politico;
_ La questione identitaria, culturale e linguistica per quanto riguarda il fronte ideologico. Definiamo MLN l'insieme delle forze che lottano per la liberazione nazionale della Sardegna o si collocano nell'ambito dell'anticolonialismo.

Definiamo Sinistra Patriottica l'insieme delle forze che, pur non avendo un'unità strutturale, riconoscono l'inscindibilità della lotta di liberazione nazionale dalla lotta di liberazione sociale.

4. PROGRAMMA

PUNTI PROGRAMMATICI GENERALI DI AMPI-PTS.

2.1. ECONOMIA

Il colonialismo dello Stato italiano è entrato in una nuova fase: si è passati negli ultimi decenni da una fase di sfruttamento ed espropriazione delle risorse, di impianto forzato di una struttura industriale di tipo "pesante" ad un utilizzo del territorio nazionale come area di servizi del capitalismo internazionale ed al tentativo di sopprimere qualsiasi attività economica autonoma non integrabile e di qualsiasi forma di autogestione delle risorse e di autoconsumo.

Il mondo del lavoro in Sardegna è colpito pesantemente dalla ristrutturazione capitalistica, dalla deriva liberista che sta coinvolgendo tutti gli apparati lavorativi nelle aree del mondo a capitalismo avanzato, vengono di fatto smantellate le certezze conquistate dai lavoratori negli anni passati. Ma altresì la Sardegna continua a subire il dominio coloniale dello Stato italiano supportato in maniera decisa dai vincoli imposti dalla UE.

In questo contesto di sfruttamento coloniale economico individuiamo tre direttive di lavoro di carattere generale e che indirizzano il lavoro di intervento politico in funzione anticolonialista:

- **Industria:** incentrare l'attività di contrasto al tentativo di fare della Sardegna una zona franca del capitalismo industriale italiano, dove è possibile aprire attività industriali "fasulle" grazie ai finanziamenti dell'autonomia e farle fallire dopo pochi mesi;
- **Turismo:** incentrare l'attività di contrasto al tentativo di fare della Sardegna un luogo di riposo per il capitalismo italiano, con sviluppo del turismo d'élite, la trasformazione del turismo in industria e dipendenza di intere aree dalla presenza del turismo;
- **Agro-pastorale:** incentrare l'attività di contrasto al tentativo di annientare l'apparato economico del mondo delle campagne. Tentativo attuato dallo stato italiano in piena sintonia con le leggi UE, che di fatto impongono vincoli sia alla produzione che alla commercializzazione dei suoi prodotti. In quest'ottica l'intero comparto riveste un fronte di lotta anticolonialista.

2.2. OCCUPAZIONE MILITARE

Il territorio nazionale è stato occupato militarmente da forze di occupazione militare e da forze di repressione coloniale in quella che è una guerra coloniale a bassa intensità per il controllo del territorio e la gestione delle sue risorse. Questa occupazione si sviluppa in tre fronti: statunitense, NATO e italiana. Per le prime due la Sardegna riveste il ruolo di base logistica per il militarismo, con il tentativo di trasformarla in isola per i militari, con creazione di dipendenza economica dall'indotto della presenza delle basi, creando strutture e servizi atti ad agevolare la vita militare. E' dunque necessaria un'analisi per arrivare alla stesura di un piano generale di smilitarizzazione della Sardegna e, a partire da questa, dell'intera area mediterranea:

- Smantellamento poligoni di tiro;
- Nazionalizzazione servitù militari;
- Bonifica territori;
- Riconversione economia militare.

L'occupazione militare italiana riveste un ruolo di vera e propria forza di occupazione coloniale, finalizzata alla difesa degli interessi coloniali dello Stato italiano, interessi economici e politici. Svolge di fatto il ruolo di repressione del conflitto creatosi dall'incontro tra codici diversi: quello imposto dallo Stato italiano e quello prodotto dalla società sarda. Le forze di repressione coloniale sono la punta avanzata dell'ideologia coloniale che criminalizza, dichiara fuori legge e bandisce i codici elaborati dalla società sarda, in quanto ritenuti espressione di una civiltà inferiore. La ventilata riduzione delle "servitù militari" non fa altro che indirizzare ed agevolare l'economia verso la costruzione di un apparato di turismo industriale e le forze di repressione coloniale italiane rivestiranno un ruolo ulteriore nella protezione delle aree deputate al riposo del capitalismo."

Ma l'occupazione militare in Sardegna è oltremodo perversa, perché si appoggia in gran parte sull'arruolamento di giovane forza lavoro sarda mantenuta artificialmente in condizioni di riserva grazie alle condizioni di non-sviluppo e di dipendenza della nostra economia. Ovviamente, una volta arruolati, il compito che svolgono e lo stesso bagaglio ideologico che vanno ad assumere, li accumuna tutti in un'unica categoria: mercenari italiani nemici degli interessi e delle lotte del popolo lavoratore sardo e degli altri popoli che vanno ad opprimere al servizio delle politiche imperialistiche e colonialistiche dello stato italiano e dei suoi alleati.

Quello che però deve essere analizzato sono le contraddizioni pre-arruolamento in cui versa il nostro popolo, di cui una parte decide di attuare questa scelta. Non è possibile, infatti, osservare l'aumento dell'arruolamento del nostro popolo senza comprendere che questo non è solo causa di colonizzazione, ma effetto della stessa.

L'Italia in questo modo non solo ottiene la costruzione di una struttura economica che si oppone e impedisce alternative, ma continua a costruire un'egemonia culturale basata appunto sulla snazionalizzazione e italianizzazione del nostro popolo.

La parola d'ordine della Manca su questo specifico terreno deve essere **NO T'ARRUOLES! SES SARDU!** Ovvero un'azione di contrasto complessiva con l'obiettivo di risvegliare la memoria di resistenza davanti all'invasione e all'occupazione, che con l'avanzamento della lotta diverrà piena coscienza dello scontro con i colonialisti.

4.3. LINGUA E CULTURA.

La lingua e la cultura del popolo sardo rivestono un ruolo strategico irrinunciabile nello sviluppo della lotta anticolonialista. Di fatto continua il perpetrarsi della costruzione di sovrastrutture atte ad integrare ed assimilare la nazione sarda all'interno dello stato italiano creando una falsa coscienza ed una conseguente alienazione nazionale del popolo sardo. La lingua e la cultura, elementi

sovrastutturali primari, sono state negate, impedito, perseguitate, vietate, ridotte a dialetto e/o a manifestazioni folkloristiche a discrezione, uso e consumo del colonialismo stesso. La storia è stata cancellata o, dove non sia stato possibile cancellarla, mistificata e ridotta a "micro storia" forzatamente collegata a quella italiana. In questo contesto va sviluppata un'attività sia interna ad aMpl-PTS che esterna di progressiva de-italianizzazione e ri-sardizzazione.

- Il 28 aprile è *Sa die de sa patria sarda*, festa nazionale da celebrare in ogni dove;
- La lingua sarda riveste un valore strategico in quanto è uno strumento politico, rivoluzionario, di unità del popolo sardo. È da utilizzare in tutte le sue varianti all'interno della vita di aMpl-PTS;
- Creazione di un percorso formativo sardo;
- Adozione di una politica linguistica-culturale atta a sardizzare tutti gli studenti attraverso una linea progettuale condivisa; creazione di un' Università sarda;
- Insegnamento della lingua e della storia sarda a tutti i livelli e gradi di istruzione;
- Costruzione della Scuola nazionale sarda: popolare, pubblica, gratuita e obbligatoria fino ai massimi livelli dell'istruzione.
- Lotta dura contro ogni ipotesi di accorpamento o chiusura delle scuole nelle nostre comunità

La lingua sarda dovrà essere adottata come lingua ufficiale nelle iniziative e nelle attività di aMpl. Anche se in un primo momento, per nostra incapacità interna e per difficoltà con una parte del nostro popolo, non sarà possibile fare una scelta definitiva della lingua sarda come unico mezzo di lotta e comunicazione e si dovrà passare per una fase di bilinguismo, il contatto che stiamo andando a costruire e programmare con il nostro popolo ci impone di impegnarci per la conservazione ed evoluzione della lingua, il suo uso e il suo studio.

4.4. REPRESSIONE.

La grande accezione che riveste il termine repressione va espresso in termini più specifici in funzione della lotta alla repressione stessa. All'interno del movimento di liberazione nazionale va sviluppata la teoria e la prassi di una lotta al sistema repressivo che definiamo Sistema repressivo coloniale, cioè a quell'insieme di teorie, strategie, tattiche e strumenti, visibili e non visibili, apparati politici, polizieschi e giudiziari utilizzati dallo stato italiano per esercitare, mantenere, difendere e rafforzare il suo potere economico, politico e ideologico sulla nazione sarda.

- Adozione della definizione "patriota comunista prigioniero" per i compagni arrestati della nostra organizzazione fatti prigionieri politici dalle forze di occupazione coloniali per la definizione e il riconoscimento del carattere politico e patriottico dello scontro fra il popolo lavoratore sardo e lo stato coloniale.
- Ampliamento della visione di "prigionieri" a tutti i detenuti sardi appartenenti alla classe-nazione in mano allo stato italiano. Riconosciamo dunque alla parte del popolo lavoratore finita nelle mani della giustizia italiana per qualunque motivo di essere un popolo colonizzato anche in questi frangenti. Dunque facciamo propria la parola d'ordine: **libertade pro sos sardos presoneris**. La quale affianca e specifica la nostra campagna per la territorialità della pena, già di per sé allargata a tutti i prigionieri sardi.

4.5. SINDACATO.

I sindacati italiani svolgono un ruolo attivo nello sviluppo e nel perpetrarsi della condizione coloniale a cui è sottoposto il popolo lavoratore sardo. In quanto tale è necessario lavorare affinché il popolo lavoratore sardo passi dal piano delle rivendicazioni corporative e meramente economiche al piano della rivendicazione politica: in questo contesto è necessario ed ha un valore strategico lo sviluppo del SNS. Propagandare l'esistenza del SNS tra il popolo lavoratore sardo è un dovere di ogni militante di aMpI-PTS; abbandonare i sindacati italiani e utilizzare il SNS per la risoluzione di ogni controversia nel proprio posto di lavoro diventa obbligo politico per ogni quadro dirigente di aMpI-PTS.

4.6. RELAZIONI INTERNAZIONALI.

Sviluppare un internazionalismo reale tra le nazioni senza stato assume una opzione strategica per aMpI-PTS in funzione dell'esistenza stessa della lotta e delle rivendicazioni della nazione sarda di farsi Stato. La Nazione sarda "appartiene" alla sfera di influenza culturale, politica e ideologica dello stato italiano: "rinegoziare" questo rapporto significa avanzare sul piano della lotta di liberazione nazionale. Dunque riteniamo tattici i rapporti da instaurare con i soggetti che in Italia appoggiano la lotta della nazione sarda a farsi Stato. Sviluppare un internazionalismo attivo ed operante significa creare le condizioni perché i rapporti internazionali tra nazioni senza stato costituiscano il fondamento affinché l'avanzamento della lotta in una singola realtà costituisca in termini concreti l'avanzamento di tutti. Significa dunque dare il proprio contributo nella prospettiva della costruzione dell'Internazionale delle nazioni senza stato, costituita da tutte quelle organizzazioni che hanno adottato la linea politica socialismo-indipendenza.

4.7. RELAZIONI NAZIONALI.

Consideriamo nostri alleati strategici e dunque referenti tutti coloro che senza riserve hanno riconosciuto e/o adottato la parola d'ordine socialismo-indipendenza fondata sull'inscindibilità della lotta di liberazione nazionale dalla lotta di liberazione sociale e l'impossibilità di praticare la liberazione sociale senza una liberazione delle colonie e delle nazioni oppresse. Consideriamo nostri alleati tattici tutti i partiti e le organizzazioni che si collocano nell'area indipendentista e anticolonialista. Non consideriamo nostri alleati tutti coloro che non rientrano nel quadro sopra descritto: i partiti ed i sindacati italiani, quelli autonomistici, etc., di destra e di sinistra o loro alleati.

4.8. EMIGRAZIONE, DEPORTAZIONE

Al genocidio si accompagna la diaspora del Popolo Sardo: a fronte di circa un milione e mezzo di residenti in Sardinia, quasi un milione di sardi sono costretti ad abbandonare la propria terra, a causa di un'emigrazione scientificamente organizzata tanto da poter essere definita deportazione. Pertanto si propone di essere un referente per le comunità di sardi emigrati e di creare insieme ad essi le condizioni affinché quella dell'emigrazione sia una scelta e non una costrizione, per cui vi sia la possibilità del ritorno in patria per coloro che lo desiderano.

4.9. EMIGRAZIONE INTERNA

Per emigrazione interna si intende quel meccanismo indotto dal sistema coloniale finalizzato a spopolare le zone interne della nostra terra, facendo riversare ampi strati di popolo sardo ad ingrossare i tre poli urbani attualmente in via di sviluppo (Cagliari, Sassari, Olbia). Meccanismo che tende ad accelerare la distruzione della Nazione Sarda, del suo impoverimento, della sua sconfitta. In quest'ottica aMpI-PTS si deve porre nella prospettiva di invertire il proprio intervento politico, teorico e pratico: dalle città ai paesi! In ogni località dove si hanno rapporti, presenze, contatti bisogna lavorare allo sviluppo dell'attività politica nei luoghi dove si opera, si lavora, si vive, costruendo il livello territoriale di aMpI-PTS... altresì si diventa complici dello spopolamento stesso dei piccoli centri diventando di fatto riferimento o calamita di attrazione verso la città.